In un momento indefinito della storia e per qualche irrilevante guerra che, non da meno di ogni altra, esigeva braccia con cui combattere e vittime da sacrificare, in paese erano rimaste pressoché solo le donne, se si esclude qualche paio di vecchi rintanati negli anfratti dei bar a chiacchierare dei tempi trascorsi, e qualche ragazzo fin troppo giovane per il fronte impegnato a sognarsi eroe. Dunque, in quei lunghi giorni femminili, le vie erano, ironico a dirsi, colorate più che mai, e nella piazza si sentiva sempre un gran parlottare e certe volte anche qualche sonora risata, che alle orecchie di molti, allora, sarebbe certo parsa assai inopportuna. Non che non vi fosse angoscia per gli amati distanti, però, a onor del vero, bisogna ammettere che ci fosse anche qualcuna che, con parole non dette e pensieri mai espressi, sentiva anche in parte allentata la morsa della repressione, e perlopiù non trovava l'origine di questo inaspettato sollievo.
Tra queste anche Agnese, che pure aveva un affetto immenso per quel suo Gigi, attento e premuroso, ma purtroppo non dotato dello spesso ininfluente privilegio di un grande intelletto. Lei, d'altra parte, si distingueva nei discorsi altrui per la mente troppo fantasiosa di chi ha uno spirito critico poco accondiscendente, e le veniva in genere rivolta la benevola compassione tipicamente accordata ai matti, o agli illusi. Aveva poi, secondo le malelingue ma a dir la verità anche secondo le amiche più care, il brutto difetto di non tenere a freno mai la lingua. E fu forse proprio per questo che in quella mattina di sole, che più che mai distraeva gli animi dal pensiero della guerra lontana, dopo che qualcuna aveva pronunciato l'ennesima nostalgica sentenza sull'amore ostacolato dalle armi, parlò così, forse con fare troppo sbrigativo: "Amiche mie, ma non vi è mai capitato di pensare che a questo punto si starebbe meglio a rimanercene tra di noi? In questi mesi ce la siamo cavata assai bene per i fatti nostri, non credete?"
Attorno al tavolo erano sedute sei giovani donne, che ricamavano insieme margherite e gerani su una grande tovaglia per il matrimonio prossimo di Teresa, che aspettava trepidante da tempo il ritorno del promesso e adesso sedeva spiazzata al centro del gruppo, guardando Agnese con occhi di ghiaccio e parlandole con il tono di chi non ammette repliche.
"Agnese, tu stai delirando, dovresti riposare."
Accanto a lei che aveva parlato, giudice, sedeva la schiera di ragazze inconsapevolmente rassegnate al corso delle cose, che avevano smesso di lavorare. Cercavano un modo semplice per darle della folle senza apparire folli.
Agnese rispose alla reazione scomposta delle amiche con l'accenno di un sorriso, nel tentativo di smorzare la tensione, poi, avvicinando il viso a quello delle altre quasi a simulare con scherno la segretezza di una confessione, continuò " Voglio dire, non vi siete mai immaginate un mondo tutto per noi? Pensate a quante cose potremmo fare noi donne, se non ci fossero gli uomini a fare tutto al posto nostro, credendosi cortesi". Poi, non avvertendo l'ombra di un assenso, ancora, imperterrita:
"Teresa, tu cosa vorresti fare nella vita?"
"Sposare Giacomino"
"No, intendo, cosa ti piace fare?"
"Mi piace cucinare"

“Bene, allora dovresti aprire una locanda tutta tua!”
“Non parlare così, sai bene che questi sono mestieri da poco di buono” . A parlare era stata la più vecchia tra le presenti, Ginevra, che dall’alto dei suoi trent’anni sentiva addosso a sé tutto il peso della vecchiaia imminente. Agnese rifletté per qualche secondo, poi aggiunse saccente: “ E perché mai dovrebbe esserlo, se non ci fossero uomini che possano scambiare gentilezze per provocazioni e rifiuti per inviti?”
“ Dimmi tu, invece” si rivolgeva adesso a una ragazza un pò distante dal gruppo, di nome Chiara, che per beffa del caso era sempre vestita di scuro, indossava guardinga il lutto non ancora compiutosi di suo fratello che lottava al fronte.
“Cosa ti piace fare?”
“Mi piace stare con i bambini”
“Ottimo, allora dovresti diventare maestra!"
“In realtà” e qui la voce della nerissima Chiara divenne quasi un sussurro “ Io sarò madre.”
“E quando i tuoi figli saranno cresciuti?”
“Sarò moglie, poi, se Dio lo vorrà, un giorno potrò essere nonna”
“Ma dico, ti ho detto di immaginare che non ci siano uomini”
“Mi dispiace Agnese, non so proprio come risponderti.” E qui tutte, come un coro inquisitore “ Agnese, la stai mettendo in difficoltà. Per oggi basta così, sarà meglio se vai a casa, qua ci pensiamo noi.” Non era un invito, ma Agnese lo accolse come tale, e le salutò una per una con grande riguardo.
Trattata con il medesimo fastidio che era in realtà riservato alla pulce che aveva insinuato nelle dure convinzioni delle donne, non pensò neanche per un attimo di tornare a casa. Camminò con l’espressione di un errante senza meta, nonostante una meta lei ce l’avesse, per le vie tutte uguali, che mai negli anni avevano cambiato direzione, e improvvisamente le sembrarono strette e scomode. Camminò lungo l’argine del fiume, e mentre camminava pensò a cuoche, maestre, scrittrici e dottoresse che mai si sarebbero scoperte tali. Arrampicandosi su per la collina giunse da Gianna, come tutti coloro che cercavano rimedio per le proprie sventure e fuga dai propri aggressori. La casa di Gianna si arrampicava su sé stessa come i suoi visitatori sulla collina, in un accatastarsi di cose inutili che vantavano estrema utilità. Perlopiù erbe selvatiche e aggeggi vari, impilati lungo le pareti e rovesciati sul pavimento.
Gianna era quella che comunemente si definisce una zitella, priva di uomini e, secondo molti, priva di speranze. Eppure, ogni qualvolta uno si trovava in difficoltà, non esitava un istante a gettarsi supplice ai suoi piedi. Gianna si dipingeva maga ed effettivamente, vuoi per grande abilità o vuoi per grande fortuna, le risoluzioni che profetizzava finivano sempre con l’avverarsi. Lo scherno che certe volte la vedeva protagonista era macchiato del timore che i suoi denigratori nutrivano nei suoi confronti.
Con la confidenza dell’abitudinaria che non era, Agnese si presentò al suo cospetto, traboccante di domande.

“Bella Agnese, a cosa devo questo onore?” Parlando Gianna si impastava le mani con un qualche intruglio di natura non chiara.
“Gianna, senti, ma tu come mai non sei finita con un uomo?”
“Se non mi stessi molto simpatica potrei anche sentirmi offesa”
“Scusami, quello che voglio sapere è perché sei finita a fare quello che fai”
“Tesoro, per certe cose uno se lo sente, non saprei spiegarti. Io ero brava in questo”
“Quindi hai fatto quello che volevi fare?”
“Stai attenta, c’è una grande differenza tra volere e non poterne fare a meno. Io faccio semplicemente il mio”
“Io nella vita devo scrivere racconti magari”.
“Racconti?” e a questo punto il viso della vecchia si storse in un’espressione contrariata “Ma di cosa farnetichi, mia cara? Lascia la poesia a chi ne sa qualcosa. E’ affare da uomini, non lo sai?”
“E allora tu che guarisci le persone con le tue personali medicine non stai facendo un mestiere da uomo?”
A questo punto il silenzio della piccola improbabile casa venne lacerato da una sguaiata risata che aveva, chissà perché, la parvenza di un insulto.
Poi la vecchia Gianna si avvicinò alla giovane ragazza, che le rivolgeva uno sguardo interrogativo, e cominciò a tastarle i polsi e la fronte, esclamando: “ Febbre, febbre!”
“Tu non sai quello che dici ragazza, che arroganza! Io non faccio un mestiere da uomo, quello che faccio io mi si conviene, non so se intendi. Mica sono dottore, mi capisci? Siamo femmine, che dobbiamo fare? Te lo ripeto, io faccio solo il mio. Ma mai mi azzarderei a paragonarmi a un uomo. Fidati di me, se pensi di morire ti consiglio di parlare col dottore giù in paese. E non farneticare di queste tue scemenze in giro, che se no poi si pensa che mi spaccio per curatrice del corpo, io che caso mai posso mandare maledizioni sulla testa di qualche cristiano. Nient’altro!”
Agnese cercò per qualche secondo una buona replica, ma poi si sentì d’un tratto fuori posto, e non potè far altro se non darsela a gambe con un timido “Scusami se ti ho disturbata, ci vediamo”, nonostante sapesse bene che non avrebbe mai più messo piede nel decadente laboratorio di Gianna.
Si vociferò poi che nelle settimane successive non fosse più uscita di casa, e che addirittura tenesse chiuse le imposte notte e giorno. Ad accrescere lo scompiglio furono anche le strampalate teorie che la maga di paese condivise con chiunque le capitasse a tiro, secondo le quali si diceva dispiaciuta per la povera ragazza che aveva completamente perso il senno, proprio davanti ai suoi occhi.
“Diceva certe cose, avreste dovuto sentirla!”
Qualcuno andò anche a farle visita, con la chiara intenzione di racimolare informazioni, ma fu sorpreso da una porta chiusa e una presunta assenza.
Poi un giorno, quando l’attenzione dell’intero paese era rivolta su ben altro - si prevedeva infatti in quelle ore il ritorno tanto atteso degli ufficiali - Agnese sfilò in pieno giorno lungo la strada principale, quasi volesse confutare qualsiasi tesi fosse poi destinata a nascere sulla sua nuova assenza. Portava a due mani una grossa valigia di tela, e teneva i capelli sciolti sulle spalle. Camminò senza guardarsi indietro

fino alla stazione. Prima di salire sul treno disse soltanto, certa che qualcuno l'avrebbe ascoltata: "Dite a Gigi che non torno, e che non mi dispiace affatto."
Al suo paese nessuno seppe mai che fine fece Agnese, e per lungo tempo nemmeno Agnese seppe che fine avrebbe fatto. Per quanto ci riguarda, basti sapere che dovremmo accontentarci del beneficio del dubbio.
Quando partì, l'unica certezza che possedeva non aveva niente a che vedere con il suo futuro. Sapeva solo che non avrebbe consumato i fugaci anni della sua giovinezza imprigionata in un passato non destinato ad evolversi. Sapeva solamente che non voleva diventare adulta su imposizione, ma per volontà. Non voleva invecchiare in nome della propria utilità nei confronti di qualcun'altro.
Non voleva spegnersi lentamente. Sottomessa, mortificata, uguale a mille altre donne senza volto che avevano visto sogni mai realizzati abbandonarle.
Quando il treno partì quel giorno, vide il suo paese farsi piccolo e insignificante, e vide altre mille cose piccole e insignificanti farsi enormi e inghiottire il paesaggio.
Capì così che ciò che non conosciamo vive dell'impossibilità di essere indovinato, come ciò che deve ancora accadere vive dell'impossibilità di essere pianificato.
Ed ebbe inizio il suo viaggio.